

LA PROVINCIA AUDACE: SAFFO RITORNA A REGGIO EMILIA

Sarebbe dovuto toccare a un'opera di Donizetti inaugurare la stagione 1997-98 del Teatro alla Scala, che abbraccia - evento eccezionale - l'anno del bicentenario della nascita e quello della morte del Cigno di Bergamo, non già al verdiano *Macbeth* (opera bellissima), di cui i responsabili del teatro milanese hanno con encomiabile tempestività (*Miller e Battaglia* nel '99?) tenuto a celebrare il secolo e mezzo dalla prima fiorentina, riproponendolo peraltro non nella versione del 1847 bensì in quella consueta del 1865. E' pur vero che il cartellone scaligero prevede più avanti *Linda di Chamounix* e alla fine della stagione *Lucrezia Borgia*, ma non avrebbero potuto l'una o l'altra - specie la *Borgia*, composta giusto per inaugurare la stagione scaligera 1833-34 - figurare deganamente in apertura di stagione? Certo la... "consacrazione della casa" è appannaggio di Riccardo Muti ed è arcinoto quanto la sua carismatica bacchetta (*Don Pasquali* messi a parte) sia refrattaria a Donizetti. Qualunque sia la risposta al quesito, rimane il fatto che la Scala ha mancato un appuntamento irripetibile. Chiusa la digressione, visto che devo riferire di *Saffo*.

Il Teatro Municipale Valli di Reggio Emilia, dopo aver provveduto nella precedente stagione a commemorare degnamente Donizetti con gli impervi *Martyrs* (si veda la "Newsletter 71") ai quali aveva fatto seguito un impegnativo concerto sacro-profano, ha scelto quale opera inaugurale della stagione 1997-98 nientemeno che *Saffo* di Pacini!

Saffo (Napoli, Teatro San Carlo 1840), non a torto considerata tuttora il massimo capolavoro del Catanese, ha avuto in questo secolo una carriera teatrale inversamente proporzionale a quella ottocentesca, che la vide eseguita ovunque nei grandi come nei piccoli teatri. La futura Signora Verdi n. 2, Giuseppina Strepponi, ne fu interprete acclamata al Carlo Felice di Genova nel gennaio 1842. Riferendo poi dello straordinario successo in una lettera all'impresario Lanari, notava che persino la controfigura (l'uomo che travestito da Saffo doveva simulare di precipitarsi in mare alla fine dell'opera) aveva dovuto... "concedere il bis! Purtroppo la rarefatta cronologia teatrale del Novecento non è priva d'interesse ai fini di misurare le fortune di *Saffo*, anzi annovera alcune edizioni assai significative. (Temo però che i dati di cui dispongo non siano esaustivi).

Partiamo dal 1907 quando la diresse al Teatro Garibaldi di Chioggia Arrigo Pedrollo per undici rappresentazioni. Nel 1909 la ritroviamo al Teatro Biondo di Palermo. Seguirono due ragguardevoli edizioni ravvicinate nel 1911, affidate a due soprani di prima grandezza benché di diverso temperamento interpretativo: l'esuberante Eugenia Burzio, dotata di voce potente e sensuale, e la più compassata Hariclea Darclée, che si imponeva per la bellezza timbrica e l'omogeneità e duttilità del suo canto. Il 29 gennaio *Saffo* va in scena alla Scala (altri tempi!) con protagonista la Burzio, nel mese di aprile al Politeama Fiorentino di Firenze si alternano nella stessa opera la Burzio e la Darclée. Ho notizie di una *Saffo* data a Catania all'aperto nel 1939, nel corso di una stagione estiva dell'effimero Teatro Nazionale. In questa edizione, che venne diretta da Antonino Votto, Saffo era Maria Carbone. La successiva edizione di *Saffo* la allestisce il San Carlo di Napoli nel 1967, anno in cui cade il centenario della morte di Pacini. La dirige autorevolmente Franco Capuana e ne è protagonista difficilmente dimenticabile Leyla Gencer (degli altri interpreti è caritatevole tacere). Catania, città natale sia pure per caso dello scomodo rivale del "suo" Bellini, la riprende tardivamente nel febbraio del 1983. Questa *Saffo* del Massimo Bellini (che, per pura combinazione, precede di un mese *Maria, regina d'Inghilterra* riesumata da Opera Rara al Camden Festival) è diretta dal "routinier" Carlo Franci e interpretata da Adelaide Negri (Saffo), Piero Visconti (Faone) e Gabriele Floresta (Alcandro). I catanesi, malgrado un allestimento e una regia mediocri, le riservano un'accoglienza festevole. Non particolarmente memorabili furono invece le due edizioni associate a Montserrat Caballé, che ricoprì il ruolo di Saffo prima al Liceu di Barcellona nel 1987 e quindi a Vienna, in forma di concerto, nel 1989. Bisognerà attendere l'autunno 1995 per vedere ricomparire *Saffo*, questa volta al Wexford Festival Opera (di quest'ultima, come dell'edizione sancaleariana, è disponibile una registrazione in CD).

L'allestimento di Reggio Emilia avrebbe dovuto essere ripreso subito dopo dal Teatro Comunale di Modena, ma Modena si è all'ultimo momento tirata indietro lasciando alla sola Reggio l'onore e l'onere dell'impresa. Il pubblico non esclusivamente locale ha accolto con entusiasmo il ritorno sulla scena della tragica eroina paciniana nell'improbabile ma melodrammaticamente credibile ed efficace proposta librettistica di Cammarano. Sul versante della critica purtroppo lo sciochezzaio paciniano si è arricchito di nuove pagine grazie a qualche penna giornalistica

"eccellente". E' urgente rivedere le vecchie categorie del "maggiore" e del "minore" - specie adesso che i cosiddetti minori riemergono sempre più prepotentemente - tanto più che nel caso di Pacini, come del resto di Mercadante, il termine "minore" suona fortemente approssimato per difetto. Se non figurassero nel catalogo di Verdi, verrebbero ripresi oggi **Oberto** e **Un giorno di regno**? Se non l'avesse composta Donizetti, ritornerebbe alla ribalta **Adelia**? Ne dubito, eppure non si tratta di opere immeritevoli di attenzione. Altro argomento logoro e sempre meno persuasivo è il puntuale e ferreo inquadramento di questi e altri "minori" tra Rossini e Verdi. E se **Saffo** aggrasse il Verdi da venire guardando, mettiamo, in direzione di Apolloni, Gomes, Ponchielli? In fondo **Saffo** non è né postrossiniana né preverdiana, è paciniana e basta.

La scenografia di Edoardo Sanchi, iscritta in una grande cornice, ci fa rivisitare come attraverso le sale di un museo ambienti e luoghi di una Grecia remota, che si animano con sobrietà di movimenti e di situazioni, grazie all'intelligente regia non prevaricatrice di Franco Ripa di Meana, in un quasi primo Ottocento sospeso tra neoclassicismo e proromanticismo (con allusione, forse involontaria, alla pittura di David) suggerito tra l'altro dai bei costumi di Silvia Aymonino, ben integrati cromaticamente nella visualità dello spettacolo. Simbolo misterioso, il vaso rituale infranto nel furore sacrilego dalla poetessa nella scena centrale delle nozze di Faone e Climene, diventa nel quadro finale un otre gigantesco nel cui orifizio Saffo (alquanto goffamente) si sprofonda.

L'incisiva e vibrante direzione di Daniele Callegari, già fattosi apprezzare nei **Martyrs**, non ha mancato di mettere in luce la raffinata e solida scrittura paciniana (che qui non teme confronti con Donizetti o Mercadante) e lo ha ben coadiuvato in ciò l'Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna "A. Toscanini". Sembra di poter dire che ogni nota della partitura sia stata tirata fuori (basta fare il confronto con la registrazione del '67), tra l'altro non è la vecchia revisione di Rubino Profeta che è stata utilizzata, bensì una nuova dovuta ad Andrea Landriscina. Tutti i *da capo* delle cabalette, anche dei ruoli maschili, sono stati sapientemente variati. L'approccio a uno stile più attendibile è parso convincente. Questo non vuol dire che tutto sia filato liscio. Il tenore Alessandro Safina, per cominciare da lui, ha affrontato l'arduo ruolo di Faone avendo a suo vantaggio voce potente al centro e stile ma trovandosi in difficoltà in ascesa per carenze di tecnica. Sgolarsi non è la soluzione e rovina la voce. Resta il fatto che il suo Faone è visivamente un sofferito bel tenebroso e ci rende più indulgenti. Lucia Mazzaria (Saffo) ha invece tutte le carte in regola, deve solo personalizzare maggiormente la sua interpretazione anche sul piano scenico. Bella e piena oltre che robusta e flessibile voce lirica la sua, con cui disegna un personaggio fiero e dolente. Auguriamoci che riprenda e approfondisca questo ruolo. Accanto a lei l'antagonista Alcandro, Gran Sacerdote di Apollo, che troppo tardi ritrova in lei la figlia perduta, non poteva trovare più nobile e appassionato interprete di Roberto Servile, che anche scenicamente ha offerto il meglio di sé. Il suo canto è sempre morbido, elegante, espressivo, qualità che ben si addicono al ruolo di Alcandro, che pur nell'orgoglio offeso e nella furia vendicativa non perde mai di vista la sua signorilità. Il personaggio di Climene, figlia del Gran Sacerdote, involontaria rivale di Saffo per amore di Faone, è più sacrificato rispetto agli altri, tanto più se lo si affida a un mezzosoprano vocalmente poco grave e sbiadito. Non è affatto il caso di Francesca Franci, che anzi sfiora il contralto, ma brilla nel contempo nel registro acuto e sfoggia una tecnica agguerrita, risorse queste preziose nella sua parte che è la più belcantistica. Ben ricoperti anche i ruoli minori da Luigi Petroni (Ippia), Franco Federici (Lisimaco) e Giuseppina Piuanti (Dirce). Il coro del Teatro Valli si è validamente impegnato nei suoi numerosi interventi. Il grande tumultuoso concertato del secondo atto e l'originale aria conclusiva della protagonista (di cui anche Verdi riconosceva, a denti stretti, il valore), ma diciamo l'intero terzo atto, in cui musica, commozione e dramma si amalgano efficacissimamente, hanno anche in virtù di questi interpreti convinto e trascinato il pubblico. Pacini seduce ancora.

FULVIO STEFANO LO PRESTI

